

# Incognito

## Messaggio di Benedetto XVI per la Quaresima 2007

# La Croce rivela la pienezza dell'amore di Dio

*Cari fratelli e sorelle!*

“*Volgeranno lo sguardo a Colui che hanno trafitto*” (Gv 19,37). E' questo il tema biblico che quest'anno guida la nostra riflessione quaresimale. La Quaresima è tempo propizio per imparare a sostare con Maria e Giovanni, il discepolo prediletto, accanto a Colui che sulla Croce consuma per l'intera umanità il sacrificio della sua vita (cfr Gv 19,25). Con più viva partecipazione volgiamo pertanto il nostro sguardo, in questo tempo di penitenza e di preghiera, a Cristo crocifisso che, morendo sul Calvario, ci ha rivelato pienamente l'amore di Dio. Sul tema dell'amore mi sono soffermato nell'Enciclica *Deus Caritas Est*, mettendo in rilievo le sue due forme fondamentali: l'*agape* e l'*eros*.

*L'amore di Dio: agape ed eros*

Il termine *agape*, molte volte presente nel Nuovo Testamento, indica l'amore oblativo di chi ricerca esclusivamente il bene dell'altro; la parola *eros* denota invece l'amore di chi desidera possedere ciò che gli manca ed anela all'unione con l'amato.

L'amore di cui Dio ci circonda è senz'altro *agape*. In effetti, può l'uomo dare a Dio qualcosa di buono che Egli già non possedeva? Tutto ciò che l'umana creatura è ed ha è dono divino: è dunque la creatura ad aver bisogno di Dio in tutto. Ma l'amore di Dio è anche *eros*. Nell'Antico Testamento il Creatore dell'universo mostra verso il popolo che si è scelto una predilezione che trascende ogni umana motivazione. Il profeta

Osea esprime questa passione divina con immagini audaci come quella dell'amore di un uomo per una donna adultera (cfr 3,1-3); Ezechiele, per parte sua, parlando del rapporto di Dio con il popolo di Israele, non teme di utilizzare un linguaggio ardente e appassionato (cfr 16,1-22). Questi testi biblici indicano che l'*eros* fa parte del cuore stesso di Dio: l'Onnipotente attende il “*si*” delle sue creature come un giovane sposo quello della sua sposa. Purtroppo fin dalle sue origini l'umanità, sedotta dalle menzogne del Maligno, si è chiusa all'amore di Dio, nell'illusione di una impossibile autosufficienza (cfr Gn 3,1-7). Ripiegandosi su se stesso, Adamo si è allontanato da quella fonte della vita che è Dio stesso, ed è diventato il primo di “quelli che per timore della morte erano tenuti in schiavitù per tutta la vita” (Eb 2,15). Dio, però, non si è dato per vinto, anzi il “*no*” dell'uomo è stato come la spinta decisiva che l'ha indotto a manifestare il suo amore in tutta la sua forza redentrice.

*La Croce rivela la pienezza dell'amore di Dio*

E' nel mistero della Croce che si rivela appieno la potenza

incontenibile della misericordia del Padre celeste. Per riconquistare l'amore della sua creatura, Egli ha accettato di pagare un prezzo altissimo: il sangue del suo Unigenito Figlio. La morte, che per il primo Adamo era segno estremo di solitudine e di impotenza, si è così trasformata nel supremo atto d'amore e di libertà del nuovo Adamo. Ben si può allora affermare, con san Massimo il Confessore, che Cristo “*morì, se così si può dire, divinamente, poiché morì liberamente*” (*Antigua*, 91, 1956). Nella Croce si manifesta l'*eros* di Dio per noi. *Eros* è infatti - come si esprime lo Pseudo Dionigi - quella forza “che non permette all'amante di rimanere in se stesso, ma lo spinge a unirsi all'amato” (*De divinis nominibus*, IV, 13: PG 3, 712). Quale più “*folle eros*” (N. Cabasilas, *Vita in Cristo*, 648) di quello che ha portato il Figlio di Dio ad unirsi a noi fino al punto di soffrire come proprie le conseguenze dei nostri delitti? “*Colui che hanno trafitto*”

Cari fratelli e sorelle, guardiamo a Cristo trafitto in Croce! E' Lui la rivelazione più sconvolgente dell'amore di Dio,



un amore in cui *eros* e *agape*, lungi dal contrapporsi, si illuminano a vicenda. Sulla Croce è Dio stesso che mendica l'amore della sua creatura: Egli ha sete dell'amore di ognuno di noi. L'apostolo Tommaso riconobbe Gesù come “*Signore e Dio*” quando mise la mano nella ferita del suo costato. Non sorprende che, tra i santi, molti abbiano trovato nel Cuore di Gesù l'espressione più commovente di questo mistero di amore. Si potrebbe addirittura

dire che la rivelazione dell'*eros* di Dio verso l'uomo è, in realtà, l'espressione suprema della sua *agape*. In verità, solo l'amore in cui si uniscono il dono gratuito di sé e il desiderio appassionato di reciprocità infonde un'ebbrezza che rende leggeri i sacrifici più pesanti. Gesù ha detto: “*Quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me*” (Gv 12,32). La risposta che il Signore ardentemente desidera da noi è innanzitutto che noi accogliamo il suo amore e ci lasciamo attrarre da Lui. Accettare il suo amore, però, non basta. Occorre corrispondere a tale amore ed impegnarsi poi a comunicarlo agli altri: Cristo “*mi attira a sé*” per unirsi a me, perché impari ad amare i fratelli con il suo stesso amore.

*Sangue ed acqua*

“*Volgeranno lo sguardo a Colui che hanno trafitto*”. Guardiamo con fiducia al costato trafitto di Gesù, da cui sgorgarono “*sangue e acqua*” (Gv 19,34)! I Padri della Chiesa hanno considerato questi elementi come simboli dei sacramenti del Battesimo e dell'Eucaristia. trinitario.

Continua a pagina seguente



Nel cammino quaresimale, memori del nostro Battesimo, siamo esortati ad uscire da noi stessi per aprirci, in un confidente abbandono, all'abbraccio misericordioso del Padre (cfr S. Giovanni Crisostomo, *Catechesi*, 3,14 ss.). Il sangue, simbolo dell'amore del Buon Pastore, fluisce in noi specialmente nel mistero eucaristico: "L'Eucaristia ci attira

nell'atto oblativo di Gesù... veniamo coinvolti nella dinamica della sua donazione" (Enc. *Deus Caritas Est*, 13). Viviamo allora la Quaresima come un tempo 'eucaristico', nel quale, accogliendo l'amore di Gesù, impariamo a diffonderlo attorno a noi con ogni gesto e parola. Contemplare "Colui che hanno trafitto" ci spingerà in tal modo ad aprire il cuore agli altri riconoscendo le ferite inferte alla dignità dell'essere umano; ci spingerà, in particolare, a combattere ogni forma di disprezzo della vita e di sfruttamento della persona e ad alleviare i drammi della solitudine e dell'abbandono di tante persone. La Quaresima sia per ogni cristiano una rinnovata esperienza dell'amore di Dio donatoci in Cristo, amore che ogni giorno dobbiamo a nostra volta "ridonare" al prossimo, soprattutto a chi più soffre ed è nel bisogno. Solo così potremo partecipare pienamente alla gioia della Pasqua. Maria, la Madre del Bell'Amore, ci guidi in questo itinerario quaresimale, cammino di autentica conversione all'amore di Cristo. A voi, cari fratelli e sorelle, auguro un proficuo itinerario quaresimale, mentre con affetto a tutti invio una speciale Benedizione Apostolica.

BENEDETTO XVI

## I suggerimenti di Benedetto XVI.

### "La Quaresima: scuola dello Spirito"

*"Volgeranno lo sguardo a Colui che hanno trafitto" (Gv 19,37). Cari fratelli e sorelle! la Quaresima è tempo propizio per imparare a sostare con Maria e Giovanni, il discepolo prediletto, accanto a Colui che sulla Croce consuma per l'intera umanità il sacrificio della sua vita" (dal Messaggio della Quaresima di Benedetto XVI).*

Proseguiamo nell'esercizio della lettura attenta dei messaggi del Santo Padre Benedetto XVI per percepire, al di là dell'immediatezza di una fugace lettura, quei valori e suggerimenti spirituali, pratici e concreti, da attualizzare per rianimare la nostra vita spirituale. Quest'anno il Santo Padre ci offre, nel Messaggio nella Quaresima, una mirabile istruzione che i padri spirituali definiscono come "l'ingresso della preghiera come colloquio intimo con Dio". Il Papa rivela quindi, non solo la sua preparazione teologica, ma anche la sua profonda spiritualità illuminata dall'esperienza della lectio divina benedettina e ci invita alla scuola della spiritualità cristiana. Precisiamo che il nostro bisogno di istruzione sulla vita spirituale è tanto necessario perché le nostre giornate sono piene di distrazioni e di

preoccupazione. I messaggi che ci giungono dalla televisione e dai giornali confondono la nostra mente e non ci permettono di avere quel raccoglimento interiore tanto necessario ad ogni cristiano. Tante volte passiamo dalle cose del mondo, cioè dalle esperienze concrete della vita, all'incontro con Dio con una sorprendente superficialità e leggerezza. L'abitudine purtroppo oscura i nostri momenti spirituali. Se dovessimo essere ricevuti dal Presidente della Repubblica avremmo nel nostro cuore molta più ansia e cura dei particolari della nostra persona. Purtroppo non dedichiamo la stessa attenzione a Dio e spesso ci lamentiamo miserevolmente: "sono stato distratto nella preghiera e non provo più alcuna consolazione e beneficio". Quest'anno, nella Quaresima e nelle quarant'ore che vivremo dall'12 al 15 marzo, siamo richiamati ad una scuola dello spirito. Infatti, come oggi abbiamo necessità e urgenza di istruzione culturale per affrontare la vita e così conseguire una posizione sociale, così abbiamo bisogno di istruzione religiosa per poter vivere e crescere nella vita spirituale. Il Santo Padre nel messaggio ci chiama "fratelli e sorelle" e non figli. In tal modo ci invita a passare dall'infanzia spirituale ad una condivisione più matura dell'esperienza di fede, fino al punto di unirvi, pur nella diversità delle responsabilità, e condividere l'unico percorso di vita spirituale che discende dalla vocazione battesimale. Il Papa ci propone una pedagogica sequenza di istruzioni pratiche e concrete. Innanzitutto ci consiglia di volgere lo sguardo al crocifisso. Infatti se non "voltiamo lo sguardo" e vediamo Gesù crocifisso, non possiamo iniziare il nostro cammino. Il termine "volgere lo sguardo" significa convertirsi, cioè vivere volgendo lo sguardo dalle cose di questo mondo a Gesù. Dove possiamo vedere Gesù? Gesù è presente nella Chiesa, nella Liturgia, nel Mistero Eucaristico e nel prossimo, nel povero, nell'abbandonato. Volgere lo sguardo a Gesù significa lasciare le cose vane e inutili ed entrare nel tempo di Dio con l'aiuto della liturgia, dell'adorazione eucaristica e della testimonianza della carità. Il secondo consiglio è: imparare a sostare. Il Santo Padre puntualizza che non basta sostare, ma bisogna imparare a sostare. Infatti noi non sappiamo sostare. Sostare non significa solo sapersi fermare fisicamente. Sostare significa fermare le parole con il silenzio, i pensieri con l'adorazione, le preoccupazioni con l'abbandono fiducioso, i desideri con il digiuno, le agitazioni con la pazienza, le paure con la speranza. Infatti sostare significa entrare nello spazio della fede e saper attendere il passaggio di Dio. Ma il Santo Padre ci dice anche di imparare a sostare accanto a Gesù. Infatti non ci si può fermare, come fanno gli uomini che, seguendo alcune esperienze pseudoreligiose, meditano, cercano la pace lontano dagli altri e nel distacco dai sentimenti. Bisogna invece stare accanto a Gesù che soffre e dona la vita con i sentimenti vivi dell'amore e della riconoscenza. Se vivremo questi atteggiamenti concreti pratici, sgorgherà dal nostro cuore un fiume di viva partecipazione che significa essere presenti nella storia con tutto il nostro essere e tutta la nostra vita. La Quaresima allora è un tempo propizio per poter purificare il nostro cuore e i nostri atteggiamenti e così vivere profondamente l'esperienza dell'amore di Dio ogni giorno e prepararci così all'incontro con il Risorto.

Don Carlo Magna

## Il dovere di dire sul serio "basta"

Prendiamone atto: il calcio in Italia è morto ieri sera insieme con il poliziotto ucciso da un criminale spacciato da tifoso, in una guerriglia insensata e incomprensibile. Dalle immagini in tv sembrava di essere a Beirut o a Baghdad ed invece era solo Catania, città di un paese non in guerra, ma dove il bollettino ieri sembrava quello di una battaglia: un morto, decine di feriti tra cui un agente in gravi condizioni, medici richiamati in servizio, ospedali mobilitati come per una catastrofe. Ma quella vissuta ieri è stata solo la parte finale di un'agonia che durava da anni e che aveva già dato un tragico, inequivocabile, segnale sabato scorso, con l'assassinio di Ermanno Licursi, dirigente di una squadra di dilettanti calabrese, da parte di due calciatori: voleva mettere pace in una rissa, è stato colpito a morte. Dalla serie A alla terza categoria, stesso terribile, inaccettabile copione (e sorvoliamo solo per pudore su quello che accade anche sui campetti dei campionati dei ragazzini), con uno sport ostaggio



di delinquenti, persino di assassini. Altro che Campioni del Mondo! Quel titolo che aveva fatto sognare milioni di italiani oggi è carta straccia. Niente può valere la vita di un uomo, figuriamoci una partita di pallone. Dopo quanto accaduto ieri, i vertici del calcio, sconvolti, hanno deciso di sospendere "sine die" tutti i campionati e anche le attività delle squadre nazionali. Bene. Ma è solo un primo, piccolo passo. Siamo, infatti, convinti che non basterà fermare il calcio per qualche domenica per risolvere il problema, perché non ci vorrà molto - il passato ce lo insegna - e si ricomincerà come prima, magari anche peggio, fino alla prossima tragedia annunciata. E poi tutti di nuovo pronti a scandalizzarsi, a indignarsi, a fare analisi sociologiche anche giuste ma inutili perché senza seguito. Occorrono, invece, segnali forti, inequivocabili, forse anche impopolari, perché la misura è colma. È giunto il momento di dire sul serio basta. Si abbia il coraggio - nonostante i forti interessi economici in ballo - di fermare almeno per un anno questo baraccone al momento ingovernabile, soffocato da scandali più o meno recenti e dalle bravate di teppisti e balordi sempre presenti e pronti a lasciare il loro infame segno. Oppure si chiudano gli stadi ai tifosi almeno fino al termine del campionato, visto che per alcuni essi sono il luogo deputato alla violenza. Si dirà che i violenti troveranno altri luoghi per sfogare i loro istinti: sarà vero, ma intanto togliamo loro un'opportunità. Chiediamo un anno sabbatico, un anno di stop vero, per riflettere e per agire efficacemente. Alle società chiediamo di affrontare finalmente, senza compromessi, il problema ancora irrisolto degli ultras. È noto che ci sono frange organizzate di tifo estremo foraggiate dalle società stesse che poi però se ne dicono meschinamente ostaggio. Sono persone note, ma nessuno fa nulla per fermarle. Non è più tollerabile che le curve siano zone franche, sacche di illegalità, spesso politicizzate, controllate da gruppi di delinquenti. Allo stesso modo si vada

nei club dei tifosi e si cerchino i più facinorosi, i più violenti, quelli per i quali il calcio è solo un pretesto. Certo non si può e non si deve generalizzare, ma un'opera di bonifica approfondita è necessaria oltre che urgente. E a quanti pensano che tutto ciò sia eccessivo chiediamo loro di andare a spiegare ai figli di Filippo Raciti, 9 e 15 anni, perché il papà è morto per una partita di calcio. Dai politici ci aspettiamo il coraggio di misure ancora più severe di quelle in vigore che, a quanto pare, continuano a mostrarsi drammaticamente inadeguate a contenere il fenomeno della violenza negli stadi. Si introducano misure realmente preventive e repressive nei confronti dei violenti, facendo soprattutto in modo che vengano messe in atto senza alcuna indulgenza. Non si capisce perché certi individui siano puntualmente allo stadio invece che altrove, magari in galera laddove si siano resi responsabili di episodi gravi. In Inghilterra ci sono riusciti con i famigerati "hooligans", perché non ci si può riuscire anche in Italia? Che senso ha

mandare drappelli di uomini delle forze dell'ordine in assetto antisommossa negli stadi - peraltro distraendoli da altri compiti e con un costo enorme - ad arrestare balordi che poi puntualmente si ritrovano di fronte con bombe, bastoni e passamontagna la domenica successiva? Se per qualcuno lo stadio è un campo di battaglia, allora lo si combatta con la stessa determinazione con la quale si affronta un nemico in guerra. Ai protagonisti del calcio - atleti, allenatori, dirigenti - chiediamo di attenuare i toni delle dichiarazioni prima e dopo le partite. Spesso basta poco per accendere animi già facilmente infiammabili. Occorre un'assunzione di responsabilità, nella consapevolezza che anche una parola può diventare un pretesto. Lo stesso chiediamo ai colleghi dell'informazione, soprattutto di quella sportiva. Prendiamo questo sport meno sul serio, impariamo a parlare di calcio considerandolo per quello che è: un gioco. È vero, dietro ci sono milioni (forse troppi) e passioni (spesso incontrollate), ma proprio per questo è bene che si cominci ad usare un linguaggio meno aggressivo, più conciliante. Perché poi apparirebbe quantomeno ipocrita indignarsi per un morto allo stadio. La bomba carta esplosa ieri sera a Catania si è portata via una vita e con essa l'illusione che il calcio potesse comunque "salvarsi" così com'è. Chiudiamolo, questo calcio. Un anno di fermo o di partite a porte chiuse per ripulirlo dalla melma, per ripensarlo da cima a fondo. C'è una cultura da costruire, quella che non è mai entrata in uno stadio. Tutti devono esserne consapevoli, tutti devono assumersi le proprie responsabilità. Non farlo significherebbe diventare in qualche modo complici di quelli che negli stadi e in nome del calcio arrivano persino ad uccidere. Che i nomi di Vincenzo Paparelli, di Vincenzo Spagnolo, di Salvatore Moschella, di Ermanno Licursi e di Filippo Raciti siano un monito a fermare questa assurda barbarie.

Gaetano Vallini (©L'Osservatore Romano - 4-02-2007)

## E' possibile una Domenica senza senso?

All'indomani dei legittimi ma tardivi provvedimenti disciplinari seguiti all'omicidio dell'ispettore di polizia, Filippo Raciti, avvenuto a Catania dopo la partita fra la locale squadra e il Palermo, l'Italia per una domenica ha vissuto senza calcio. Nel fare la cronaca di questa particolare domenica, i telegiornali hanno mandato in onda alcune interviste a persone comuni chiamate ad esprimere un giudizio sulla giornata festiva orfana del pallone. Tra gli intervistati c'è stato un giovane che, profondamente amareggiato per essere stato obbligato a rimanere lontano dagli spalti, ha definito la domenica senza calcio "una domenica senza senso". L'espressione mi ha lasciato dapprima perplesso e poi mi ha indotto a fare alcune riflessioni.

Sicuramente quel giovane è un battezzato e come lui tanti altri che la domenica si recano allo stadio per tifare in modo civile o meno per la squadra del cuore. Domanda: può un battezzato, per



quanto dispiaciuto di non essersi potuto dedicare al suo sport preferito, considerare la domenica una domenica senza senso solo perché non ci sono state le partite di calcio? Anche se non fosse un battezzato, quel giovane non dimentica che forse il vero senso della domenica è di una importanza tale da far ritenere la domenica giorno festivo in gran parte del mondo?

Le domande potrebbero continuare, ma, al di là di tutto, l'affermazione del giovane tifoso è indizio di quella scristianizzazione che l'Italia e l'Occidente stanno vivendo. Certo non sono le improbabili chiese affollate o le folle oceaniche alle processioni a modificare l'immagine di un cristianesimo di facciata, devoto ma allo stesso tempo ateo. Basti pensare, per rimanere in tema, alle migliaia di persone che hanno accompagnato a Catania la statua di S. Agata nel corso della processione, a mio giudizio più che inopportuna al pari della messa pontificale unita alla celebrazione del funerale del poliziotto ucciso. L'incoerenza d'altronde, almeno per l'Italia, non deve stupire alla luce di quanto i discepoli di Dossetti e i presunti eredi di don Sturzo, oggi al governo nel nostro Paese, stanno tentando di realizzare in barba alle chiare e precise direttive del Papa e dell'episcopato italiano che, ad eccezione di mons. Bettazzi per fortuna vescovo solo emerito e altri pochi vescovi residenziali, ha criticato i DICO. Ma torniamo alla domenica. Quel giovane tifoso ha chiaramente dimenticato che cosa rende speciale questo giorno

rispetto agli altri giorni della settimana e ha collegato la "bontà" della domenica alla realizzazione o meno dei propri desideri. Un atteggiamento sbagliato che però è diffuso e rischia di banalizzare il giorno festivo svuotandolo del suo vero significato. Ho riletto quindi il messaggio dei vescovi alla Diocesi di Bari-Bitonto in occasione del Congresso Eucaristico Nazionale, svoltosi a Bari nel maggio del 2005, per ricordare a me stesso alcune delle tante riflessioni che la Chiesa italiana, consapevole del problema, ha offerto sulla scia delle sollecitazioni scaturite dall'enciclica Ecclesia de Eucharistia di papa Giovanni Paolo II. Il testo si apre e chiude con l'augurio "BUONA DOMENICA".

Attraverso un breve excursus biblico il messaggio ci ricorda e spiega il perché il primo giorno dopo il sabato sia diventato il giorno per antonomasia, il DIES DOMINI. Già. Perché la prima domenica della storia che ha avuto veramente senso è stata la domenica straordinaria in cui uomini e donne semplici e umili hanno incontrato il Risorto. Maddalena, Pietro, Giovanni, gli altri apostoli, i discepoli di Emmaus sono stati i primi che hanno compreso il senso della domenica e di quella Domenica che ha cambiato la storia.

*"Da quel mattino di Pasqua" - scrivono i vescovi - "la luce e la forza risanatrice del Risorto hanno attraversato i secoli e, di domenica in domenica, hanno proiettato i battezzati verso "la domenica senza tramonto": l'eternità! Così la domenica è diventata per i cristiani non un giorno di pura e semplice commemorazione del Risorto, ma un giorno donato loro dal Signore stesso. Un giorno tutto speciale, perché vissuto da ogni comunità cristiana nella piena consapevolezza di essere stata convocata da Cristo morto e risorto attorno alla mensa della Parola e dell'Eucaristia, per ricevere da Lui la forza dello Spirito Santo e poi ritornare sulle strade della vita e annunciare ai fratelli il vangelo di salvezza."*

Se non abbiamo questa consapevolezza che fece esclamare ai martiri di Abitene: "Senza la domenica non possiamo vivere", allora, mio caro tifoso, la domenica è senza senso. Anzi sono proprio quelle celebrazioni sportive negli stadi divenuti cattedrali, da te per una domenica rimpiante, che se vengono assolute sviliscono il senso del giorno festivo. A me e a tutti quindi l'augurio di non avere mai la sensazione di avere vissuto una domenica senza senso, ma di scoprire sempre più di giorno in giorno, di domenica in domenica che il Signore è la sorgente della vita e della felicità.

**Roberto Palumbo**



## IL RECUPERO DELL'ANTICO EPISCOPIO

### Tra storia e attualità

Il Palazzo Episcopale sarà un bene della collettività grazie all'azione oculata e decisa della nuova amministrazione, guidata dall'avv. Paolo Imperato, e alla piena adesione della Giunta Regionale, presieduta dall'on.le Antonio Bassolino, che ha avviato la procedura per l'acquisto del complesso monumentale, garantendo una disponibilità finanziaria complessiva pari a €8.876 404,49, comprensiva dei costi necessari al suo restauro. Una notizia accolta con grande soddisfazione dall'intera cittadinanza ed, in particolare, dall'Associazione "Ravello Nostra", da anni impegnata su questo fronte al fine di assicurare alla pubblica fruizione un complesso ricco di memorie storiche e di valori artistici.

Questo scritto si propone di illustrare brevemente la storia dell'antica dimora del vescovo di Ravello dalla sua fondazione ai nostri giorni. L'anno 1086 costituì per Ravello l'inizio di una nuova era: il pontefice Vittore III elevava la città a sede vescovile e il monaco benedettino Orso Papice, abate del cenobio di San Trifone, ne diventava il pastore, muovendo i primi passi di un lungo e glorioso cammino. Nei secoli passati, caratterizzati da un intimo legame tra vita civile e religiosa, il vescovo era il rappresentante più autorevole della città, che grazie alla sua presenza acquistava

il titolo di "Civitas". Il palazzo, dovendo rappresentare la dignità dell'episcopato nella sua connotazione spirituale, sociale e politica, sorse pertanto alle spalle della cattedrale, nel rione Toro, il nucleo più antico della città, custodito da fortissime mura e da fortezze inespugnabili, dove i nobili eressero "magnifici e antichissimi palazzi, la maggior parte sopra colonne di straordinaria grandezza, con ornamenti e lavori di grandissima spesa". Un viale scandito da colonne in muratura attraversava la "vigna di monsignore" e consentiva al presule un accesso diretto alla chiesa cattedrale.

Originariamente il complesso architettonico, costruito secondo i canoni della domus medievale ravellese, doveva essere costituito da più piani, detti "mentra" o "solarea", con atrio, locali terranei, ("catodea"), cucine ("coquine"), cantine ("buctaria"), e ambienti adibiti alla vinificazione ("palmenta"), marcati da volte semplici e composte, in pietrame e malta di calce, cui si alternavano solai in legno a doppia orditura. L'edi-

ficio divenne un punto di riferimento per l'intera zona circostante: nei pressi dell'episcopio erano presenti uno slargo, detto appunto "Plano Episcopii" e una stradina pubblica detta "strictula" o "vicus episcopii". In questa località erano presenti la chiesa di San Bartolomeo e quella di Tutti i Santi. Nel 1393 Filippo Sabatino vendette a Cicco Fabario un pezzo di terra e un vigneto, denominato "a lu plano", vicino alla chiesa di San Bartolomeo, "sita poco sotto al palazzo vescovile verso Oriente" e già diruta nel 1606, come attesta la visita pastorale di mons. Francesco Bennio de Butrio (1603-1617). Stessa sorte toccò anche alla cappella di Tutti i Santi, ubicata "prope Palatium Episcopale": nel 1577 mons. Paolo Fusco (1570-1578) trovò al suo interno solo una fornace "qui servit pro faciendis campanis ecclesiasticis" e due colonne con una macchina "rovinata", probabilmente usata per la tornitura del marmo.

Nel "Plano Episcopii" dovevano alternarsi palazzi monumentali, cappelle, orti e vigneti: nel 1218 Orso de lu Plano (il luogo ha dato origine ad un "cognomen toponomasticum") vendette al diacono Mauro edifici con orti e vigne "in plano nostri episcopii". La proprietà vescovile confinava con un edificio munito di cisterne e di locali terranei, come attesta un atto del 1232.

Nel corso del XIII secolo i nobili della città istituirono nei pressi del complesso vescovile

il proprio sedile, distinto dal seggio della classe mediana, che soleva riunirsi nella piazza di Sant'Adiutore. Il palazzo raggiunse il massimo splendore nei primi secoli della diocesi, durante i quali la mensa, oltre alle rendite derivanti dalla riscossione delle decime, raccolse un ingente patrimonio costituito da "fabrice", castagneti, vigneti, oliveti e selve mentre la congregazione del clero era soggetto al cattedratico, costituito da capponi, a Natale, e da prosciutti, in occasione della Pasqua. Gli sfarzosi saloni della domus ospitarono il "prandium de ipsis clericis", offerto ogni anno al Capitolo e ai parroci della città il Giovedì Santo e nella solennità dell'Assunzione della Vergine Maria, titolare della cattedrale. Il pranzo non doveva essere dissimile da quelli analoghi offerti dai prelati di Amalfi e di Salerno e doveva, pertanto, comprendere spalle di maiale arrostito, condite con olio, cavoli e zucchine, caciocavallo, pesci salati, "umbula" (pane dolce con uova), "mustazzoli" (piccoli dolci speziati a forma di rombo) e vino "bono et odorifero".



Veduta dell'Episcopio

Il breve episcopato di mons. Pellegrino Rufolo (1400-1401) chiude la lunga serie di vescovi provenienti dal patriato urbano. L'esigua aristocrazia cittadina, ancora attiva e produttiva, spostava in modo sempre più consistente i propri interessi verso la capitale del regno, lasciando campo libero agli interventi della curia romana mentre la "Maior Ravellensis Ecclesia" imboccava la strada di un graduale ma inarrestabile declino.

Nel 1603 Clemente VIII con "notu proprio" unì le diocesi di Ravello e Scala "in persona episcopi", affidandole così ad un solo pastore, dipendente dalla Santa Sede come vescovo di Ravello, ma soggetto al Metropolita di Amalfi per quanto riguardava la sede suffraganea di Scala. Il vescovo aveva due vicari, due capitoli e due curie, in considerazione della differente giurisdizione. Mons. Giuseppe Saggese (1667-1694) intraprese il restauro del complesso vescovile, ormai fatiscente, ragion per cui fu costretto ad alloggiare in un appartamento preso in fitto e alquanto distante dalla cattedrale. In seguito alla soppressione dei conventi di agostiniani e francescani conventuali, cui

era affidata la formazione del clero, la residenza accolse il seminario dal 1652 al 1659, anno in cui fu scelta come nuova sede una casa con vigna di un tale Pompeo Mandina, ubicata nei pressi della cattedrale. Se agli inizi del secolo la "Civitas Ravelli" si presentava come un cumulo di pietre, senza mura di cinta, con edifici caduti o cadenti, e l'estrema indigenza aveva impedito di esigere il reddito della mensa vescovile, la

situazione non era certamente migliorata nei decenni successivi. Nel 1701 mons. Luigi Capuano (1694-1705) chiese di essere rappresentato a Roma da un abate di sua fiducia in quanto le rendite "appena gli bastano per il suo mantenimento, d'un prete e d'un paio di servitori, non che sieno sufficienti per far la sua comparsa con carrozza e livrea. Né ha modo di inviar alcuno della sua Chiesa per esser tutti poveri preti". Nonostante la situazione economica sfavorevole anche mons. Giuseppe Maria Perrimezzi (1707-1714), cui Ravello appariva in gran parte rasa al suolo, restaurò la domus: "Episcopium, quod inhabilitate erat prius, commodissimum habitationi redditum", si legge nella Visita ad limina del 1711. Probabilmente, però, i lavori dovettero interessare solo in parte l'antico edificio, visto che il presule calabrese dimorò quasi sempre a Scala così come mons. Francesco Maria Santoro (1732-1741), impegnato negli ultimi anni dell'episcopato a "rifare il Palazzo Vescovile", inabitabile e a rischio di crollo, come riferisce la conclusione capitolare del 16 settembre 1741. Mons. Biagio Chiarelli (1742-1765) ampliò il complesso monumentale con nuovi ambienti e lo arricchì con affreschi e colonne. In quegli anni il "Piscopio" presentava un giardino interno ("viridarium"), "atrium", "ambulacrum", "quoquina" e una serie di stanze, due delle quali "pro fa-

niglia", tre sotto l'ambulacro e altre due in corrispondenza di un "atriolum". A sinistra dell'ingresso era ubicata la curia episcopale dove si conservavano "omnes scripture ad ipsa pertinentes". Il dotto prelado impiantò in una delle sale la nuova "celendra", volta alla politura, alla manganatura e alla tintura dei panni di lana, attività esercitata in città sin dal 1299 e cessata con la peste del 1656, incrementando in tal modo le entrate della mensa di 10 ducati annui. Il 27 luglio del 1748, dopo il solenne pontificale, celebrato "con iscelta musica (...) con tutta la detta Città di Ravello e Suo Governo... l'Ill.mo Don Antonio di Felice Salines, Regio Governatore, l'Ill.mo Signor Don Pietro di Fusco, Sindaco de' Nobili, l'Ill.mo Signor Don Girolamo D'Afflitto, Eletto de' Nobili, il Notar Signor Liborio Imperato, Sindaco del Popolo, e l'magnifico Nicola Pisacane, Eletto del Popolo, hanno accompagnato detto Ill.mo Monsignor Vescovo sino al suo Palazzo", come riferisce un atto rogato dal notaio Francesco Antonio Venosi.

Nel corso del XVIII secolo la città, fortemente indebitata, fu in preda a continue tribolazioni dovute a carestie ed epidemie che gettarono la popolazione, dedita perlopiù ad agricoltura e pastorizia, in uno stato di profonda prostrazione. Nel 1764 quattrocento persone morirono per fame mentre altrettante erano in pericolo per l'assenza di viveri. La situazione indusse i vescovi dell'epoca a non esigere alcuna rendita e a devolvere ogni risorsa in elemosine mentre il Palazzo Vescovile, divenuto casa di "madonna povertà", accolse uomini, donne e bambini, cui veniva offerto un



Viale di accesso alla cattedrale

pasto frugale che costituiva l'unico mezzo di sostentamento. Mons. Molinari (1778-1783) "preparava il pranzo con le sue mani a molti poveri, teneva sempre pronto nel suo episcopio sacconi ed altre vestimenta per accorrere i bisognosi, dispensava le vivande con le sue mani e distribuiva elemosine". Pur di aiutare i più bisognosi il vescovo cappuccino vendette anche il suo letto, acquistato dalla principessa Pignatelli Serra per 70 ducati. Nell'episcopio venne poi allestito un deposito dove erano raccolti abiti, camicie e gonne per "vestire gli ignudi". Con la nomina di mons. Silvestro Miccù (1792-1804) si avvicinò l'ora della completa decadenza di questa città: nel 1818 il vescovado, come altre diocesi minori, veniva soppresso per "l'esiguità delle rendite e l'oscurità dei luoghi" con la Bolla "De utiliori Donnicæ vineæ", in seguito al Concordato di Terracina, stipulato tra Papa Pio VII e Ferdinando I. I ravellesi cercarono in tutti i modi di ottenere una dispensa ma a nulla valsero tali sforzi: "l'ultimo colpo per Ravello venne e fu l'abolizione del Vescovado", scrive Luigi Mansi nel 1897, "Attualmente quasi tutto è finito, anche il palazzo, colpito dall'ultima legge di soppressione è stato venduto... O tempora o mores...".

FINE PRIMA PARTE

Luigi Buonocore

## Fr agilit à e Salu te : or izzont i di sper anza

In occasione della 15° Giornata Mondiale del Malato, l'Ufficio e la Consulta Nazionale per la Pastorale della Salute ha preparato per la Comunità Cristiana un sussidio molto interessante sulla Fragilità Umana : FRAGILITA' E SALUTE : ORIZZONTI DI SPERANZA.

Un 'occasione da non perdere per approfondire singolarmente e comunitariamente il senso della vita .

L'uomo mostra la sua fragilità dal suo concepimento, dal suo venire alla luce, fino al momento in cui la vita finisce.



Eppure, nella società attuale, si è vinti dalla tentazione di fare a meno di Dio, di fare a meno degli altri. Si è convinti di avere tutto: benessere economico, posizione sociale, salute

in abbondanza, tecnologie all'avanguardia. Queste sono le "illusorie certezze" a cui oggi facciamo riferimento .

Un bambino appena nato, tutto riceve dagli altri, "la fragilità del bambino è accolta e risanata dall'amore". In tutte le esperienze di fragilità che si presentano nella vita, in condizioni di malattia, sofferenza, disabilità, vecchiaia, dovremmo imparare a fare i conti con le nostre debolezze, riconoscerle, accettarle, partendo da esse dovremmo porci delle domande sulla verità, sul perché della vita, sul fine ultimo della vita stessa. Il Salmo 8 ed il Salmo 143 " Che cosa è l'uomo perché Tu o Dio te ne ricordi ?". "Signore che cosa è un uomo perché te ne curi ?". E' il momento della consegna a Dio. E' il momento in cui capiremo di non poter fare a meno di Lui e degli altri.

Come per i bambini, così per tutti la fragilità è risanata dall'Amore di Dio e dalla vicinanza degli altri .

La fragilità dell'uomo è risanata dalla vita nuova ricevuta in dono da Cristo, attraverso la sua Resurrezione ! Gesù è la nostra Speranza !

" La speranza del credente non cancella la tribolazione, la sofferenza, la fragilità, la prova di un cammino faticoso e difficile, ma dà la possibilità di attraversarlo ".

Grazie al Dono dello Spirito, sentiamo di appartenere a Cristo, e tutto ciò ci spinge ad un differente stile di vita, fondato su relazioni fraterne, che si trasformano in servizio reciproco.

Ogni cristiano deve diventare testimone credibile della Speranza, facendosi prossimo e prendendosi cura dell'altro. Da qui nasce la prossimità, come nella parabola del Buon Samaritano.

La Celebrazione dei Sacramenti, l'Ascolto della Parola, la Testimonianza della Carità, facciano essere sempre attenta la nostra comunità parrocchiale ai bisogni dei sofferenti.

Giulia Schiavo

## OBIETTIVO PER IL MESE DI MARZO 2007:TEMPO DI QUARESIMA

**Valore:**

Conoscersi

**Obiettivo:**

**I BATTEZZATI E LE PERSONE DI BUONA VOLONTA' SONO SENSIBILIZZATI AL VALORE DEL CONOSCERSI E SCOPRONO CHE VI E' UN CONOSCERSI CHE RIMANE IN SUPERFICIE E UN CONOSCERE PIU' PROFONDO**

**Slogan:**

Conoscersi per accettare  
la nostra fragilità

**Gesto:**

Con le palme benedette lo scorso anno ormai secche faremo un falò in piazza Duomo per ricordare la nostra fragilità, la nostra identità di creature limitate in ricerca di senso e di verità.



Bruciando i rami secchi dichiareremo pubblicamente che non ci fidiamo delle apparenze, dei successi momentanei, delle cose che possediamo ma vogliamo dare senso alla vita di ogni giorno per capire anche la fragilità e i desideri degli altri.



# La prima tappa di un valido strumento di comunicazione: "INCONTRO PER UNA CHIESA VIVA"

Anche se con ritardo è doveroso e necessario tracciare un breve bilancio dell'attività del mensile parrocchiale "Incontro Per una Chiesa Viva" che dal febbraio u.s. è entrato nel terzo anno di pubblicazione.

Due anni or sono l'entusiasmo di Don Giuseppe Imperato e l'impegno dei ministranti della parrocchia "S. Maria Assunta" dotarono la comunità di Ravello di un nuovo strumento di comunicazione teologica e pastorale: il periodico "Incontro Per una Chiesa Viva".

Parlo di comunità di Ravello poiché il periodico, avvalendosi di una collaborazione estesa a tutto il territorio del paese non si limita a raccontare la vita religiosa di una singola realtà parrocchiale ma è caratterizzato da un'aperta ecumenicità che se a volte non riesce a realizzarsi fattivamente a causa dello storico campanilismo che contraddistingue le nostre genti, ha trovato in questo strumento di comunicazione una forma efficiente di realizzazione.

puntuale fu la risposta della redazione del mensile. All'alba del terzo anno di pubblicazione sono sicuro che una più attiva collaborazione redazionale e un maggior approfondimento delle tematiche, ad esempio quelle culturali, potranno contribuire notevolmente alla crescita e al ruolo del periodico "Incontro Per una Chiesa Viva" che oggi rappresenta l'unico strumento di comunicazione religiosa e sociale del paese

Salvatore Amato

## A Santa Maria delle Grazie: la tradizionale celebrazione della Candelora

Venerdì 2 Febbraio la comunità parrocchiale di Ravello ha vissuto un momento importante e dell'anno e del Cammino Pastorale che la Diocesi ha iniziato a partire da Ottobre 2006. Tradizionalmente la festa della candelora per la



parrocchia della Cattedrale si celebra nella chiesa di Santa Maria delle Grazie già San Matteo del Pendolo. Quest'anno, nel clima pastorale nuovo, la celebrazione ha avuto carattere particolare: alcuni giorni prima sono state distribuite le candele a tutte le famiglie della parrocchia accompagnate da una lettera del Parroco, affinché potessero essere portate e scambiate la sera della celebrazione. Infatti, dopo la recita del Santo Rosario, durante la celebrazione eucaristica, il Parroco ha chiesto a tutti i fedeli presenti di scambiarsi le candele già benedette ripetendo la frase: "Tu sei luce per me!". Il tema della luce che rischiarà le tenebre, così presente nella liturgia della candelora, ha acquistato per noi un significato ancora più importante: Gesù luce del Mondo viene presentato al tempio e riconosciuto come il Messia, cioè come il Salvatore del Mondo. Noi emanazione di quella luce ci presentiamo ai fratelli per creare una nuova comunità. Quest'anno, oltre la tradizionale processione che chiude la celebrazione, si è tenuta all'inizio un'altra processione, sulla melodia del canto "tu sole vivo", che ha voluto evidenziare il nostro procedere verso Gesù alla luce della fede. A concludere tutto non poteva mancare un breve spettacolo pirotecnico accompagnato da un piacevole momento di fraternità offerti da una famiglia del vicinato.

Raffaele Amato



Elencare le tematiche affrontate nel corso di questi due anni impiegherebbe molto più spazio di quello avuto a disposizione. Ma non posso farne a meno.

Il periodico si distingue per la trattazione di temi pastorali, teologici, morali e culturali con ampio spazio dato a cronache di eventi religiosi e sportivi locali e nazionali nonché all'attività svolta dalle associazioni parrocchiali come l'Azione Cattolica.

Ma "Incontro Per una Chiesa Viva" invita soprattutto a riflettere e a difendere strenuamente quelli che sono i valori della fede, della morale cattolica e della devozione popolare, espressioni della millenaria storia cristiana del territorio.

Quella devozione popolare che qualche giornalista sprovveduto additò come fattore di rischio ed espressione di un atteggiamento paesano che contrastava la fantomatica scelta elitaria di una Ravello futura "Las Vegas culturale". Anche in quel caso

## AZIONE CATTOLICA

### *La fiducia in Dio fa fare grandi cose*

### *Il racconto di una scoperta*

Da pochi giorni siamo entrati nel tempo liturgico della Quaresima, quello che precede la Pasqua e che deve essere caratterizzato dalla riflessione e dalla meditazione sulla missione salvifica di Cristo. Utile potrebbe essere a questo proposito soffermarsi a riflettere su un concetto che noi cristiani non sempre approfondiamo o non ricordiamo quando occorre.

Scriva la Lubich: "A volte ci assalgono pensieri così assillanti per circostanze o persone cui non possiamo dedicarci, che ci è difficile compiere bene quello che la volontà di Dio ci chiede in quel momento... Ecco il momento della confidenza in Dio." Che cosa è questa confidenza in Dio, che cosa ci permette di ottenere la confidenza in Dio?

Il punto di partenza è rappresentato dal versetto di Geremia "Beato l'uomo che confida nel Signore" (Ger 17,7) e da queste osservazioni scritte da Chiara Lubich, fondatrice del Movimento cattolico dei Focolarini, e riportate da Città nuova di febbraio. Partendo dal versetto di Geremia si vede bene che si parla di benedizione e di confidenza nel Signore: l'uomo che ha fiducia in Dio è colui che ricorda sempre come Dio non abbandona mai le sue creature, come anche Gesù ci ricorda quando dice: "Il Padre vostro celeste sa che ne avete bisogno", riferendosi ai tormenti che ognuno si dà per le preoccupazioni quotidiane. La fiducia che riponiamo in Dio è direttamente proporzionata al sentire Dio vicino a noi: la confidenza che noi poniamo nel nostro rapporto con Lui ci permette di sentirci al sicuro. Noi, infatti, facciamo prova spesso della nostra impotenza rispetto alle situazioni della vita; nei momenti in cui forte sperimentiamo la mancanza di speranza, allora proviamo netta anche la sensazione della lontananza di Dio; invece, è proprio allora, di fronte al senso di impotenza e alla presa di coscienza della nostra inferiorità rispetto alla complessità delle situazioni che dovremmo fare pratica di quella fiducia, dovremmo, cioè, provare a fidarci di Dio. La Lubich chiama questa confidenza un "lavorare a due", un modo di porsi rispetto alle situazioni e rispetto a Dio che dà sicuramente i suoi frutti: da cristiani dovremmo pensare che ci sono cose che non possiamo cambiare con le nostre forze, perché più grandi di noi o perché non possiamo agire direttamente e allora dovrebbe scattare questa molla della fiducia che ci fa pensare che se facciamo bene il nostro dovere nell'ambito in cui siamo chiamati ad operare allora possiamo chiedere a Dio di intervenire Lui per sciogliere la situazione. Dice la Lubich che questo modo di fare "è un lavoro a due in piena comunione, che richiede a noi grande fede nell'amore di Dio per i suoi figli e mette Dio stesso, per il nostro agire, nella possibilità d'aver fiducia di noi. Questa reciproca confidenza opera miracoli. Si vedrà che dove noi non siamo arrivati, è veramente arrivato un Altro, che ha fatto immensamente meglio di noi". La nostra fiducia, quindi, non deve essere letta come un illudersi ma deve derivare da un rapporto speciale con Dio, un rapporto che nasce dal pensiero che se Dio ci ha creato con l'amore di un padre, certamente vuole il nostro bene e quindi qualsiasi cosa farà per noi

che dimostriamo di amarlo come Padre. Le benedizioni che otterrà colui che ha fiducia in Dio saranno sperimentate quotidianamente e questo sarà uno stimolo per fidarci ancora di più di Lui. La quaresima può essere vista come il tempo opportuno per sperimentare questo nuovo rapporto con Dio, un tempo in cui fermarci a riflettere sul nostro essere cristiani in un mondo con sollecitazioni che alienano sempre di più la nostra componente spirituale. I mezzi per intraprendere questo cammino ci vengono offerti dalla Parrocchia: la lectio divina, la lettura meditata della Parola, l'adorazione eucaristica settimanale e le giornate eucaristiche ed infine la meditazione sugli eventi della via dolorosa al Calvario. Tutti questi momenti, se opportunamente valorizzati nella convinzione che solo crescendo nella fede possiamo avere fiducia in Dio, ci permetteranno di vivere in modo più pieno questo tempo di preparazione alla Pasqua.

In quaresima l'Azione Cattolica si riunirà in particolare due volte con tutti i soci per meditare la Via Crucis, chiederà agli iscritti di sostare davanti a Gesù Sacramentato e si incontrerà il primo mercoledì del mese per l'incontro di formazione. Chiunque voglia partecipare a questi momenti di crescita del nostro rapporto con Dio è il benvenuto.

**Maria Carla Sorrentino**

### Carnevale:

#### Un momento di gioia da vivere in comunità

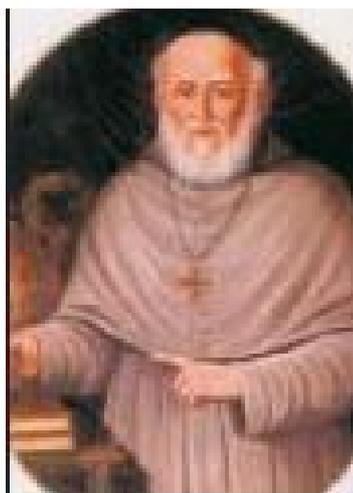


Anche questo anno L'Azione Cattolica ha promosso la festa di Carnevale per i bambini di Ravello; questa volta, con l'aiuto dell'Amministrazione Comunale, siamo riusciti a risolvere anche il solito "problema" della sala dove riunirci per festeggiare

Carnevale. Infatti, nella cornice della Cappella di Villa Rufolo, ci siamo trovati tutti insieme tra canti, danze e prelibatezze preparate dalle mamme per poter ammirare le maschere che i bambini hanno preparato per divertirsi. In questa occasione non c'è stata differenza di età, dai bambini piccolissimi a noi un po' cresciuti tutti abbiamo saputo vivere l'atmosfera spensierata della festa, ricordandoci che non occorre essere piccoli per sapersi divertire in modo sano. I ragazzi dell'ACR, guidati da Manuelita, hanno accolto tutti con il saluto dell'Associazione e con il ballo del cammino formativo di questo anno, e hanno ricordato che tutti sono i benvenuti agli incontri per conoscere l'Associazione. Alla fine stanchi ma felici anche se con l'impegno di dover raccogliere tutti i coriandoli lanciati (e vi assicuro erano veramente tanti!!!), ci siamo salutati dandoci appuntamento alla prossima occasione di festa e di incontro, consapevoli che si cresce soprattutto stando insieme!

**Maria Carla Sorrentino**

## Convegno Internazionale di Studi in occasione del 3° Centenario della nascita di Mons. Nicola Molinari già vescovo di Ravello - Scala 10 marzo 1707 - 18 gennaio 1792



Del vescovo santo definito "il vescovo dei poveri" si danno appena brevi cenni biografici con l'impegno di parlare diffusamente della sua vita e delle sue opere nei prossimi mesi. Invitiamo gli studiosi a prendere parte al convegno che si terrà a Salerno i giorni 8-10 marzo nella Sala Ven. Nicola Molinari in Piazza San Francesco 33.

Per conoscere la figura e l'opera di Mons. Molinari si consiglia lo studio storico

prodotto dal P. Vincenzo Criscuolo direttore dell' Istituto Storico dei Cappuccini pubblicato nel 2002.

Nicola Molinari nacque a Lagonegro (PZ) il 10 marzo 1707 da Carlo e Cecilia Mazzaro. Battezzato lo stesso giorno, fu chiamato Giuseppe. Iniziò il noviziato tra i frati cappuccini di Basilicata-Salerno nel convento di Marsiconuovo il 25 novembre 1729 assumendo il nome di Fra Nicola da Lagonegro. Lo stesso giorno dell'anno successivo emise i voti della vita consacrata nel convento di Perdifumo.

Terminata la formazione iniziale culturale e ascetica nel convento di Lauria, fu ordinato sacerdote in Torre Orsaia il 25 febbraio 1736 dal vescovo di Policastro. Perfezionò gli studi di sacra eloquenza e di Teologia a Bologna e a Modena.

Fu maestro dei novizi, superiore locale, missionario apostolico nelle varie regioni d'Italia, postulatore generale per le cause dei santi e beati dell'ordine dei cappuccini.

Nominato vescovo di Scala e Ravello dal papa Pio VI il 1° giugno 1778, fu consacrato il giorno 7 successivo. Il 15 dicembre 1783 fu trasferito alla sede vescovile di Bovino, dove poté recarsi soltanto l'11 giugno 1791. Ivi morì il 18 gennaio 1792 in fama di santità. Scrisse molto.

Le sue opere si conservano manoscritte, in Roma presso la Congregazione per le cause dei santi. Fu modello di religioso e di vescovo.

La croce, la Madonna l'annuncio della parola di Dio, i poveri e i sofferenti furono i suoi amori. E' ricordato e chiamato: Il vescovo dei poveri. Per la sua preghiera e la sua intercessione numerosi prodigi furono operati in vita e in morte.

Papa Gregorio XVI ne introdusse la causa di Beatificazione il 18 novembre 1831.

## A Londra il "Ravello Day"

LONDRA - Domenica 18 febbraio, presso il lussuoso Regency Banqueting Suite, nel quartiere di Tottenham, si è tenuto il Ravello Day, puntuale incontro per la nutrita comunità ravellese presente in Inghilterra. L'appuntamento, giunto alla sua sesta edizione, è stato promosso dall'Associazione "Amici di Ravello" presieduta da Domenico Mansi. L'intento di questa festività è di raggruppare tutti i ravellesi che vivono a Londra, i quali attendono con ansia questo momento per incontrarsi almeno una volta nell'arco dell'anno. Duecentoventi gli intervenuti che dalle 13:00 alle 24:00, si sono sentiti davvero a casa; una grande famiglia che, prima di dare il via alla manifestazione, ha voluto ricordare, attraverso un minuto di silenzio, Antonio Giordano, Giulio Ruocco e Nina Di Palma, iscritti dell'Associazione, passati di recente a miglior vita. Il sindaco di Ravello Paolo Imperato, intervenuto con gioia per l'occa-



sione, ha rivolto ai convenuti il saluto della Città: "la comunità ravellese a Londra rappresenta la punta di diamante dell'immagine produttiva e la grande serietà di Ravello nel mondo. Un plauso al grande impegno profuso dagli organizzatori di una manifestazione avviata dalla precedente Amministrazione che noi sosterremo negli anni a venire". Il Sindaco inoltre ha esteso ai suoi concittadini, i saluti del Parroco di Ravello, Don Giuseppe Imperato, annunciando, inoltre, la volontà da parte dell'Amministrazione Comunale, di voler instaurare un filo diretto tra Ravello e Londra. Nei prossimi mesi infatti, attraverso il mezzo della videoconferenza, i membri dell'Associazione Amici di Ravello, potranno essere ricevuti dal Sindaco che, una volta al mese, accoglierà, via web, istanze di ogni genere e al tempo stesso informerà i concittadini d'oltre Manica sulle questioni amministrative riguardanti la Città della Musica. Al termine, il Sindaco ha inoltre fatto dispensare ai presenti, vessilli raffiguranti lo stemma della Città di Ravello spiccante sul tricolore, omaggio gradito per chi, pur fuori dai confini nazionali sente vicine le istituzioni, ma soprattutto la propria Città natale.

**Emiliano Amato**

## APPUNTAMENTI DI MARZO

- 1 G Ore 17.30 Santa Messa e Adorazione Eucaristica
- 2 V Ore 17.30: Santa Messa e Via crucis
- 3 S Ore 9.00: Cava dei Tirreni “ CONVEGNO CATECHISTICO DIOCESANO”  
Ore 16.00: Catechismo dei fanciulli e dei ragazzi
- 4 D **II DOMENICA DI QUARESIMA**  
Ore 8.00-10.30-18.00: Sante Messe
- 5 L Ore 18.30: Catechesi per i cresimanti
- 6 M Ore 17.30: Santa Messa  
18.00: Scuola della Parola
- 8 G Ore 17.30 Santa Messa e Adorazione Eucaristica
- 9 V Ore 17.30: Santa Messa e Via crucis
- 10 S Ore 16.00: Catechismo dei fanciulli e dei ragazzi  
Ore 18.00: Santa Messa prefestiva
- 11 D **III DOMENICA DI QUARESIMA**  
Ore 8.00-10.30-18.00: Sante Messe
- 12 — 15 MARZO**  
**GIORNATE EUCHARISTICHE o “QUARANTORE”**  
presso la Chiesa di Santa Maria a Gradillo  
Ore 8.00: Concelebrazione eucaristica ed Esposizione del SS. Sacramento  
Ore 18.30: Celebrazione del vespro e benedizione eucaristica
- 16 V Ore 17.30: Santa Messa e Via crucis
- 17 S Ore 16.00: Catechismo dei fanciulli e dei ragazzi  
Ore 18.00: Santa Messa prefestiva
- 18 D **IV DOMENICA DI QUARESIMA**  
Ore 8.00-10.30-18.00: Sante Messe
- 19 L **SOLENNITA' DI SAN GIUSEPPE**  
Ore 18.00: Santa Messa
- 20 M Ore 17.30: Santa Messa, Scuola della Parola
- 22 G Ore 17.30: Santa Messa e Adorazione Eucaristica
- 23 V Ore 17.30: Santa Messa e Via crucis
- 24 S Ore 16.00: Catechismo dei fanciulli e dei ragazzi  
Ore 18.00: Santa Messa prefestiva
- 25 D **V DOMENICA DI QUARESIMA**  
10.30: Raduno in Piazza Duomo per la celebrazione del segno del mese : “ il falò dei rami secchi”; segue in Duomo la celebrazione della Messa Comunitaria
- 26 L **ANNUNCIAZIONE DEL SIGNORE**  
Ore 18.00: Messa Festiva
- 27 M Ore 17.30: Santa Messa, Scuola della Parola
- 29 G Ore 17.30: Santa Messa e Adorazione Eucaristica
- 30 V Ore 17.30: Santa Messa, Scuola della Parola
- 31 S Ore 16.00: Catechismo dei fanciulli e dei ragazzi  
Ore 18.00: Santa Messa prefestiva

